

Le cave di porfido del Trentino controllate dalla 'Ndrangheta: otto condanne

La Corte d'Assise di Trento ha condannato, per un totale di **76 anni** complessivi di carcere, otto imputati al processo scaturito dall'indagine "Perfido" sulle infiltrazioni della 'ndrangheta nel **settore del porfido** in Trentino-Alto Adige. Cinque imputati sono stati condannati per **associazione mafiosa** e tre per **concorso esterno**; tre dei condannati per mafia e un condannato per concorso esterno sono stati anche riconosciuti colpevoli di **intermediazione illecita e sfruttamento del lavoro**. Un'altra inchiesta che testimonia la ramificazione profonda coltivata dalla mafia calabrese ormai in tutta Italia, profondo nord incluso.

I condannati per il reato di associazione di tipo mafioso sono l'ex **consigliere e assessore esterno alle cave** del Comune di Lona-Lases Giuseppe Battaglia (12 anni), di Cardeto, che ha rivestito un ruolo di primo piano nel sodalizio, il fratello Pietro Battaglia (9 anni e 8 mesi), anch'egli in passato consigliere comunale, Domenico Ambrogio (8 anni), Mario Giuseppe Nania (11 anni e 8 mesi) - inquadrato come il "**braccio armato**" della 'ndrangheta tra le cave di porfido di Lona Lases, dove era solito eseguire atti intimidatori -, Demetrio Constantino (10 anni) e Antonino Quattrone (8 anni e 8 mesi). Essi costituivano la **ramificazione locale** delle cosche di 'ndrangheta calabresi di Cardeto, Bagaladi, Melito Porto Salvo e Reggio Calabria.

Per il reato di concorso esterno, sono stati condannati Giovanna Casagranda, accusata di aver fornito a suo marito Giuseppe Battaglia sostegno come "**collettore**" dal punto di vista economico, e il commercialista Federico Cipolloni, ritenuto il personaggio che costituiva **il tramite tra l'organizzazione e l'universo politico e istituzionale romano**, controllando aziende poi sequestrate mediante prestanome. Per sfruttamento del lavoro sono stati condannati Nania, i fratelli Battaglia e Casagranda.

La corte ha inoltre condannato in solido gli imputati a **risarcire le parti civili**: alla Provincia di Trento sono stati riconosciuti 100.000 euro, al Comune di Lona Lases 200.000 euro e a Libera, Filca Cisl, Fillea Cgil del Trentino 30.000 euro ciascuno. Le **spese di costituzione** sono state riconosciute alla Presidenza del Consiglio dei ministri, al Ministero della difesa, al Ministero dell'interno e ad Arci del Trentino.

La prima cava di porfido in Trentino-Alto Adige fu aperta ad **Albiano** tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento; poi, nei successivi decenni, con un'accelerazione dagli anni Sessanta in avanti, ne comparvero in molti altri centri, come Lona-Lases, San Mauro di Baselga di Pinè, Fornace, Cembra, Camparta, Capriana, Ceola e Lisignago. La 'ndrangheta, incuneatasi nel **tessuto economico e sociale** della regione, si è infiltrata prima nel settore aziendale e poi in quello delle cave, arrivando ad accaparrarsi concessioni estremamente costose grazie alla liquidità giunta dalla Calabria, legandosi criminalmente a

consiglieri ed assessori comunali compiacenti e collusi. La mafia ha operato sfruttando i lavoratori del porfido - prima in gran parte di cittadinanza italiana, progressivamente sostituiti negli anni da personale straniero -, pagati a cottimo per svolgere un'attività logorante e scevra di tutele e spesso vittime di **minacce e violenze fisiche.**

«La riduzione in schiavitù, che era il capo di imputazione per il quale il processo si svolgeva in Corte d'Assise, è stata derubricata a caporalato - ha dichiarato **Walter Ferrari**, portavoce del Coordinamento Lavoratori Porfido -. Non è affatto positivo che per la questione delle cave di porfido, dove vi è formalmente una **presenza sindacale** delle organizzazioni di categoria di CGIL e CISL, si sia arrivati a una condanna per il reato di caporalato. Però ciò è avvenuto anche grazie al fatto che le difese hanno potuto presentare nelle loro arringhe difensive dei giorni scorsi gli **accordi di conciliazione** che proprio i sindacati concedenti hanno sottoscritto anche con aziende facenti capo agli imputati, sostenendo sostanzialmente che i lavoratori - che per noi erano stati **ridotti in schiavitù** - erano invece liberi di rivolgersi alle organizzazioni sindacali». Ferrari va dunque all'attacco, sottolineando che anche l'operato dei sindacati sarebbe stato caratterizzato da importanti ombre: «Nelle intercettazioni prodotte dai Carabinieri del Ros erano proprio gli imputati titolari di queste aziende a sollecitare l'intervento sindacale per sottoscrivere accordi laddove fosse necessario **tamponare problemi** nei confronti delle amministrazioni e **sbarazzarsi di qualche operaio** che non si piegasse al volere dell'azienda». Il portavoce del Coordinamento Lavoratori Porfido è certo: «Questi accordi stanno a significare un "**condizionamento**" esercitato da questi signori anche sulle organizzazioni sindacali».

Lo scorso marzo, sempre nell'ambito del processo "Porfido", la Corte d'Assise d'Appello di Trento aveva confermato la [condanna](#) per **Saverio Arfuso**, cinquantenne calabrese di Cardeto, per i reati di **associazione di stampo mafioso** e **riduzione in schiavitù**. L'uomo, che avrebbe [avuto](#) un ruolo apicale nel *business* della 'ndragheta nelle aree dei comuni di Albiano e Lona-Lases, era stato condannato in primo grado a 10 anni e 10 mesi di carcere (prima condanna per mafia nella storia del Trentino-Alto Adige), mentre in Appello la pena è stata ridotta a 8 anni e 10 mesi per un errore nel calcolo delle aggravanti. La sentenza aveva peraltro riconosciuto 30.000 euro a tre **lavoratori cinesi** ridotti in schiavitù.

[di Stefano Baudino]